

L'ultima smorfia del clown

CONFINE di Marco Belpoliti; con Ermanna Montanari; regia di Marco Martinelli Gabrieli; scena di Cosetta Gardini.

TEATRO AGORA 80

IL GRUPPO in questione viene da Ravenna, agisce a Bagnocavallo, e reca il nome artistico-romantico «Albe di Verhaeren». Si tratta di alcuni transfughi della «Linea Maginot», altra formazione ravennate peculiarmente vestita in produzioni videoteatrali di improba cinematografica. Le «Albe di Verhaeren» hanno imboccato, invece, una strada anti-postmoderna, dove collidono e implodono ricerca d'attore, memoria del teatro e straniamenti narrativi. La compagnia ha alle spalle un singolare tentativo di combinazione tra fantascienza e teatro materializzatosi nel «Cantiere Dick», una trilogia di spettacoli ispirati al grande scrittore Philip Kindred Dick, scomparso nell'82. Questo breve fagguglio informativo mi è sembrato necessario per introdurre il nuovo spettacolo delle «Albe» che fin dal titolo segnala l'ingresso in una zona intermedia, di passaggio. La voglia di «andare oltre» produce per adesso uno stato di tensione indeterminata, si rafferma in un luogo precario dell'agire teatrale, dove la scrittura di scena procede per conati, bagliori, asprezza, mette in mostra più livelli poetici.

Confine ha per referente testuale l'omonimo libro di Marco Belpoliti che contiene brevi racconti e ritratti su quella specie in via di estinzione che sono gli artisti dei circhi di provincia. Un mondo fatiscente abi-

di MARCO PALLADINI

tato da figure incredibili, talvolta puramente fantastiche. Storie di girovaghi e di animali, di glorie residue e di inarrestabili decadenze. Marginali sussulti sopra cui si stende l'ultima smorfia del clown, prima di irrigidirsi in una totale malinconia.

Lo spettacolo, invero, prescinde dal libro, usato come mero deposito di suggestioni, e rivivita questo ambiente piccolo-circense mai indulgendo a toni nostalgici, elegiaci-felliniani. Qui stiamo piuttosto all'approdo terminale di una poetica raggelata alla Kluge (vedi *Artista sotto la tenda del circo perplesso*) che mette a nudo fili scoperti, ed espone una insolita miscela di esaltazione e degradazione, tra infantili, simboliche movenze e crudi iperrealismi. In pista, è il caso di dirlo, è Raffè aspirante-fuffolare di uno sghangeratissimo Circo Watvusi. Una figuretta volutamente sgraziata che sta tra una ragazza obliqua alla Truffaut e le bambinacce sinistre e un po' perverse dipinte da Balthus. Raffè lotta e scalcia contro invincibili nemici, e quel segnale iniziale allude a un lungo combattimento contro dei fantasmi o piuttosto demoni che sono essenzialmente interiori. La fanciulletta doma voci di bive, mima acrobazie immaginarie, tante improbabili travestimenti da «uomo più forte del mondo» coi baffoni impomatati, infizza un picciolino per la gag di «Pino e il suo cane facitro». Non circola, ripeto, il sentimento di qualche retroattivo rimpianto, perché tutto è avvolto in un velo di mostruosità. Un direttore aguzzino con la faccia sumenta

pronuncia vernacolari minacce, e poi da dietro le quinte scampanella stizzoso imponendo alla piccola schiavetta l'angoscia di passare a un nuovo numero. L'atmosfera nevrotico-alienata esplose quindi nella scena-madre, agghiacciante e straziante, in cui Raffè seduta per terra sulla segatura si riempie la bocca sgranocchiando un carotone, toccandosi impudica tra le cosce e stonando e pieni polmoni l'aria languidi baci e perfide carezze dalla Tosca. Da tutto ciò il circo ne esce, teffo, a pezzi, triturano tra un'esposizione dell'impotenza dell'arte e le indirette confessioni di disfatta di un clown. Il teatro, all'opposto, ne guadagna, recuperando una tensione di verità, una voglia di impattare col nocciolo delle cose.

A fronte di tanti spettacoli, anche della sperimentazione «carini» e «laccati». Confine è un lavoro duro, sgradevole, pieno di stridori, per nulla colloquiale, destinato a dividere seccamente il pubblico. Il peso dell'operazione lo sostiene bravamente Ermanna Montanari che punta su dei margini di contemporaneità, su noncuranti pause e latenti pulsioni energetiche. C'è ancora, forse, nelle pieghe una matrice di «terzo teatro», e però resta impressa la fisicità aggressiva del suo personaggio abbattuto e irriducibile, che artrotola le mani sullo strazionato abituccio e tiptega e comunica con spasmi di rabbioso tormento. Sorveglia la messinscena con mano discreta Marco Martinelli Gabrieli che, da ultimo, accende un circolare neon rosso, che sfavilla nel buio come un'autoleol offerta in omaggio al suo povero «angelo dalla faccia sporca».

PAESE
SERVA

25-4-86

22